



Luciano Violante



Don Aniello Manganiello



Oscar Giannino



Alessandro Rimassa

È GIUNTO IL TEMPO DI RIDARE “FIDUCIA” AL NOSTRO PAESE

DAGLI APPELLI ALLE PROPOSTE: ECCO COME RISTABILIRE IL CONSENSO SULLE ISTITUZIONI

◆ Antonio Rapisarda

È letteralmente sulla bocca di tutti. Da quella del presidente della Camera Fini che ieri ha parlato di «crisi della fiducia nelle istituzioni», a quella di Confindustria Emma Marcegaglia che ha rivendicato «istituzioni forti e autorevoli che sappiano recuperare la fiducia dei cittadini». Fino – ovviamente – all'ultimo dei candidati di circoscrizione di questa tornata elettorale: quelli che riempiono “santini” e manifesti con la fatidica parola “fiducia”. Invocata come una Musa, la parola rincorre oltretutto nel lessico parlamentare (quante polemiche sul ricorso al voto di fiducia), nelle analisi dei sondaggisti e, ovviamente, in tutti gli indicatori che riguardano i consumatori, gli investitori, le aspettative. Segno, appunto, che se viene invocata così incessantemente significa che proprio di “fiducia” c'è un deficit reale nel paese. Con qualche buon motivo del resto: perché se si risale al verbo latino *fido* – che significa confidare in qualcuno – in tanti potrebbero giustamente sostenere: che cosa si pretende da una società parcellizzata e disarticolata come la nostra?

Se si “salva” solo Napolitano

Eppure ci sono istituzioni che reggono l'impatto della “sfiducia”. Come il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che è in vetta alla lista del gradimento dei cittadini rispetto ai rappresentanti politici che chiudono la classifica preceduti (di poco) dai magistrati. Di questo non si stupisce Luciano Violante, ex presidente della Camera, che ci spiega intanto come funziona il meccanismo della fiducia: «Alla base di tutto questo dovrebbe esserci un

concetto: credere che le istituzioni debbano “fare”. Che il Parlamento debba fare le leggi che gli competono, che il governo debba portare avanti un'agenda credibile. Che siano in linea con la propria funzione e che siano sufficientemente autorevoli». Così dovrebbe essere, appunto. «Oggi invece c'è un deficit di autorevolezza e un deficit di rappresentanza, con una legge elettorale che ha privato il Parlamento della capacità di rappresentare creando un fossato tra società e politica». Quasi lo stesso discorso vale per l'altra istituzione, ossia la magistratura. «Nonostante il livello basso che ha raggiunto bisogna riflettere su un fatto però: questa ha co-

Luciano Violante accusa la volgarità della politica: è uno dei fattori che ha decretato il fossato che separa cittadini e istituzioni

munque maggiore fiducia tra i cittadini rispetto alla politica». A questo punto la domanda è obbligatoria: come recuperare il legame tra popolazione e rappresentanza politica? «La preconditione necessaria è la legge elettorale. Detto ciò occorre recuperare oggettivamente il senso di responsabilità e di autorevolezza». Nel senso che il quadro che si prospetta davanti è ben diverso. Con una caratteristica in primo piano che Violante chiama “plebeismo” riferendosi ai comportamenti politici: «Il fatto che in Parlamento ci si comporti in modo sguaiato o si pronuncino le peggiori

parole è un fatto micidiale. Con un'aggravante: il popolo non si comporta così».

(S)Fiducia nella tonaca

Se la politica non ride, nemmeno chi indossa la talare festeggia. Anzi, per chi crede nella “linea verticale” cantata da Franco Battiato è stato davvero un brutto colpo sapere ad esempio che nella Chiesa la piaga della violenza sessuale è presente. Di questo Don Aniello Manganiello, sacerdote di Scampia da sempre in trincea per il recupero dei ragazzi, non si dà pace. A maggior ragione se riflette proprio sul caso di Don Seppia accusato di tentata violenza sessuale su minore, induzione alla prostituzione minorile e cessione di stupefacenti. Don Aniello sa bene infatti «come per i sacerdoti nutrirsi di fiducia è fondamentale: dato che in prima persona si abbandonano alla fiducia verso Dio». Già, ma quando succedono casi come quelli di Genova il discorso cambia. «Per cercare di recuperare la fiducia dei fedeli è necessario praticare la chiesa povera, fare della strada il proprio altare. Da qui può rinascere quel rapporto di speranza reciproca». Se questo è il piano privato della faccenda, vi è accanto quello pubblico. Cosa deve fare la Chiesa come istituzione per recuperare la stima popolare? «Affidarli alla giustizia del nostro paese. Noi siamo cittadini di questo Stato di cui siamo anche elettori, se commettiamo un crimine dev'essere assodato che un sacerdote paghi davanti alla giustizia umana e a quella divina». Proprio qui arriva a dire la cosa che non ti aspetti da un sacerdote «Dobbiamo avere fiducia nelle scienza umana, nella psicologia e nella psicoanalisi che – assieme al recupero di una formazione religiosa vera – possono essere dei supporti a cui la Chiesa non dovrebbe rinunciare».

Se le banche tornassero a fare...

Se la fiducia in certi sacerdoti ha tradito lo spirito, quella nella speluazione ha tradito interi stati. Proprio rispetto al superamento della crisi economica Oscar Giannino, economista e divulgatore, insiste sul nostro punto: «La fiducia è una delle categorie essenziali in economia perché contribuisce ad azionare quel motore immobiliare fondamentale nell'indurre gli operatori, le famiglie, le imprese a mettersi in gioco o a risparmiare». Il campo su cui ci si gioca la fiducia per la ripresa si chiama accesso al credito. «L'accesso al credito per un paese come il nostro che ha un tasso di risparmio molto elevato e imprese che per la tipologia di dimensione sono mediamente piccole (e quindi sono tendenzialmente sottocapitalizzate) è fondamentale». Il problema qui è che le condizioni attuali non sono per nulla buone perché se da un lato «è vero che il nostro sistema bancario non ha conosciuto salvataggio pubblico, dall'altro però abbiamo pagato questa maggiore si-

curezza con costi aggiuntivi più pesanti rispetto altri paesi». Come se non bastasse poi «ulteriore problema è che l'esigenza di ripatrimonializzare le banche viene rafforzata da Basilea 3: di fronte a tutto questo c'è il rischio che la contrazione del credito si aggravi». Anche qui, perciò, deve entrare in gioco in qualche modo la fiducia. «Bisogna trovare il modo di applicare una tecnica della valutazione più vicina alle specificità italiane che alle formule globali». L'Italia dovrebbe, e non è una provocazione, fare come l'India: «Sì, i paesi in via di sviluppo hanno creato imprese proprio uscendo dalla vecchia tecnica del merito di reddito che chiede garanzia, ma scommettendo sulla capacità dei soggetti di restituire nel tempo». Per Giannino – come nel dopoguerra – occorre scommettere sulla capacità dell'attuale generazione di italiani «di restituire quel capitale con i profitti che creerà». Le banche, insomma, devono tornare alla loro funzione di moltiplicatore che ha determinato nel nostro paese il boom economico: «Per i banchieri potrà sembrare un azzardo, ma con un po' di fiducia si tradurrà in guadagno per tutti».

A sorpresa sono i più giovani ad avere meno voglia di recriminare: se non hanno dalla loro nessun modello da ereditare possiedono invece la capacità di “fidarsi”...

Ma i (veri) giovani si fidano

A beneficiare di tutto questo alla fine dovrebbero essere loro: quelli che per costituzione dovrebbero vivere di fiducia. Alessandro Rimassa – autore di *Generazione mille euro* e conduttore televisivo – parlando proprio dei giovani qui ci porta una sorpresa: «Occorre fare una distinzione quando si parla di questa generazione anomala di venti-quarantenni: da una parte i giovani veri, ossia gli under 25, dall'altra i giovani all'italiana che arrivano ai quarant'anni». Premessa necessaria proprio in termini di fiducia nel futuro. Perché gli “sfiduciati” sono i finti giovani: «Se parli con i trentenni ti accorgi subito che manca la parola fiducia. Non la rivolgono più verso nulla che siano istituzioni, legge o mercato». Il motivo? «Hanno vissuto con l'aspettativa di vivere con lo stesso modello sociale dei padri. E ovviamente adesso si sentono traditi». Discorso totalmente diverso per ciò che riguarda gli under 25: «Questi hanno davvero fiducia: credono nei loro coetanei, nella condivisione delle idee, del lavoro. Credono nella collaborazione, soprattutto nel fatto che il lavoro non si faccia da soli». Giovani senza più un modello: come è possibile? «Senza un modello precostituito, ma attenzione ciò non vuol dire però essere senza aspettative». Da questo punto di vista dunque ci si trova davanti una generazione dai tratti decisamente nord europei: «La stessa crescita della Germania in questo contesto così complicato non si spiegherebbe se non come il tentativo di una serie di persone che continuano a provare, nonostante il vento della crisi».



L'unica istituzione che viene largamente apprezzata è quella del Capo dello Stato